Anno VI — Giovedì 15 Aprile 1880 — Numero 48

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50. Nella Monarchia Austro-Ungara per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano antecipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE, POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE
I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig.r Luigi Ferri (Edicola)
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E. e dal tabaccajo in Mercatovecchio
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUMERO ARRETRATO CENT. 14

IL PRETE

MICHELINO IN SACRIS

PARTE II — IX

—

Anticamente quando il popolo credeva ancora alle apparenze, era consuetudine di tenere ogni anno nella stagione estiva una discussione pubblica sopra qualche tema principale della religione. Il tema poi veniva suggerito dalle circostanze e secondo che qua e là in Europa sorgevano dottrine, le quali potessero alterare lo *stato quo* delle cose. A tutti i sovrani e principalmente alla corte romana interessava moltissimo, che fra i popoli non si disseminassero dottrine nuove e non si turbasse l'ordine sociale da loro stabilito. Le discussioni religiose, di cui parliamo, tendevano a questo fine e soprattutto dopo i progressi della Riforma religiosa. Si sottintende già, che tutto era un giuoco, un orpello, una ciarlatanata. Il professore d'intelligenza colla curia sceglieva due o tre giovani de' più distinti, assegnava il tema, tracciava l'orditura, somministrava i libri ed egli stesso li istruiva in modo da poter sostenere la questione e sciogliere le objezioni, se mai venissero fatte. Il luogo di convegno era la loggia del palazzo municipale, dove in quel giorno convenivano preti, frati, chierici e qualche loro amico. La discussione si teneva in latino, Il giovane leggeva il trattato corretto e ricorretto dal professore. In ultimo aggiungeva, che sopra queste sacrosante dottrine, sempre professate dalla Chiesa Cattolica sola maestra di verità e decise più volte dai concilj ecumenici presieduti dallo Spirito Santo, qualche povero perverso ingegno, suscitato dalla diabolica nequizia, aveva osato spargere dei dubbj; e tali diceva essere i ciechi razionalisti, gl'increduli frammassoni, i rivoluzionarj protestanti. Indi li sfidava a presentarsi, discutere seco lui, sicuro, che li avrebbe tutti ribattuti, perchè *portae inferi non praevalebunt*. Declamava questo brano con enfasi da Santo Padre. Poi si raddolciva ed umanamente si rivolgeva all'uditorio, e: = Su, su, diceva, amati fratelli in Gesù Cristo, se pur taluno di voi avesse dei dubbj su ciò, che vi ho esposto, s'alzi, parli, esponga il suo dubbio; siamo quì appositamente per discutere, chè dalla discussione sorgerà più bella, più splendida la verità. Ma nessuno sorgeva, com'è facile immaginarsi. Chi volete, che si mettesse a parlar latino, se pochi allora studiavano anche l'italiano? Chi senza gli studj opportuni avrebbe potuto sostenere una controversia sugli attributi di Dio e sulla sua providenza, sulla divinità di Gesù Cristo, sul libero arbitrio, sul purgatorio, sulle indulgenze ecc? Non ci potevano essere che quelli del mestiere; ma a questi, allora come adesso, premeva troppo di non avere brighe, di conservarsi il posto ed anche di schiudersi la via a più lucrose prebende. Anche allora il più alto Dio, la più cara patria la più santa religione per la maggior parte dei fervidi figli della chiesa romana era l'interesse. Se mai taluno in cuor suo la pensava altrimenti, si guardava bene dall'esternare i suoi sentimenti in faccia a chi aveva in mano le forbici ed il panno. Perocchè per dare maggior peso alla discussione vi prendeva parte il vescovo, il personale della curia, il capitolo e tutti i parrochi della città e dei paesi vicini. Per altro si provedeva anche al caso, che qualche imprudente si fosse lasciato vincere dalla brutta tentazione di objettare. Era sempre vicino il professore di teologia, che sottentrava nella lotta, se mai il suo allievo venisse battuto. Ma questo avveniva di raro e soltanto quando a sostenere la discussione erano scolari istituiti dai gesuiti o dai domenicani. Perocchè questi due ordini religiosi si odiavano di cuore e gli uni e gli altri procuravano di far isfigurare gli allievi del partito avversario. È celebre la contesa, di cui laciarono memoria i padri domenicani. Un giorno si teneva la discussione da studenti allevati dai gesuiti. Allorchè il teologhino sfidava chiunque ad opporsi alla dottrina da lui esposta, si fece avanti un domenicano dai capelli rossi e ben tosto mise in sacco lo sfidatore. Prese la difesa il suo maestro gesuita e parendogli di avere conquiso il domenicano, dopo averlo ben bene svillaneggiato, in atto di trionfo soggiunse in latino, che noi riportiamo in italiano: *Non si dice senza ragione, che Giuda fosse stato rosso di capelli*. A cui tosto rispose il domenicano: Non è di fede, che Giuda fosse stato rosso di capelli; ma è un articolo di fede, che fu della Compagnia di Gesù.

Beati quei tempi, in cui erano presi per fratelli di Giuda soltanto quelli, che portavano capelli rossi! Ora il mondo si è pervertito e tiene per canaglie matricolate anchi i preti mulatti con capelli perfettamente neri.

Quando il nostro lettore vide, che invece di objezioni egli si aveva riscossi applausi e segni manifesti di approvazione, fatto un profondo inchino discese dalla cattedra, Tosto vi montò il suo compagno dichiarando, che nella supposizione giustificata dal fatto, che nessun incredulo avrebbe osato opporre objezioni alla verace dottrina svolta con tanta chiarezza dal suo collega, era stato incaricato dai suoi sapientissimi Superiori a fare una minuta relazione degli errori, che in argomento venivano impudente-

mente spacciati dai nemici di Dio in odio della santissima religione e che perciò pregava l'uditorio ad essergli cortese di compatimento e ad onorarlo di breve attenzione; poichè con poche parole avrebbe esaurito l'assunto. Si poneva quindi ad enumerare con manifesto raccapriccio le bestemmie (così egli chiamava le opinioni contrarie alla sua) dei pretesi Riformatori, ai quali dispensava tutti i titoli fuorchè quello di galantuomini e di cristiani. Quindi con rugiadosa unzione ribatteva le sentenze dei Novatori appoggiando le sue conclusionali a detti di Santi Padri, a definizioni conciliari ed a passi di Sacra Scrittura, che storpiava a suo talento. È inutile avvertire, che fra le objezioni si sceglievano le più facili o almeno quelle, che presentavano qualche lato vulnerabile; ma delle più solide non si faceva cenno.

Questa ridicolaggine si conservò fino ai tempi del vescovo Lodi, il quale avendo capito, che dopo la rivoluzione francese non era più il caso di dar dà bere latino al popolo friulano, lasciò cadere l'antica usanza d'istruire i fedeli nella religione col mezzo di una lingua non intesa che da pochi, ai quali importava assai che gli altri non la intendessero. Una debole rimembranza di siffatte discussioni si può vedere in duomo, quando convengono i preti per la soluzione dei così detti *casi di coscienza*.

Quelle pubbliche discussioni teologiche, che in fine dei conti non valevano una presa di tabacco per istabilire il vero, furono poscia concentrate in seminario. Il professore di teologia, quando aveva per mano qualche argomento fondamentale della religione, dopo averlo esposto in iscuola, incaricava per ciascuno di essi due dei più valenti giovani a studiarlo profondamente. Ad uno assegnava il compito di difendere la credenza cattolico-romana; all'altro la parte di contradditore. Poscia nei mesi di giugno e luglio si mettevano a campo gli avversarj e nelle ore pomeridiane si disputava alla presenza degli scolari. Chi era incaricato ad opporre, aveva il vantaggio di potersi apparecchiare; invece chi era destinato a sciogliere, doveva studiare bene la materia per non restare colla bocca aperta in caso, che gli venissero fatte objezioni nuove. Però anche il contraddicente correva il pericolo di compromettersi. Innanzi tutto doveva essergli presente di proporre soltanto quelle difficoltà, che potevano essere sciolte e che furono accennate nelle spiegazioni fatte dal maestro. Se fosse andato oltre questi limiti, avrebbe dato a divedere d'aver letto libri proibiti dall'autorità ecclesiastica e sarebbe stato preso di mira dai superiori. Per una di quelle imprudenze il suo avvenire si sarebbe fatto sempre bujo.

In questa giostra teologica anche Michelino ebbe una parte, perchè gli fu affidato l'incarico di difendere la Supremazia del papa. Ebbe per opponente il chierico Gabriele R.... nipote di Fra Pio, giovane di acuto ingegno e colto, ma non fariseo. Ciò dava sospetto ai superiori, che egli non fosse chiamato alla vita sacerdotale e che si era ascritto alla milizia ecclesiastica soltanto per compiacere lo zio, che ne voleva fare un parroco dalla mensa sovrabbondante. Fra Pio era amico del vescovo e poteva tutto presso di lui. Chi godeva della protezione di Fra Pio, era in una botte di ferro. Guai a colui, che non era in buone con Fra Pio! L'abate Sostero distintissimo professore del Ginnasio e l'abate Feruglio catechista delle Scuole Elementari, fra gli altri, il potrebbero dire, se fossero vivi. Ma sebbene eglino siano morti, sono pur vivi i loro scritti. Già 43 anni andava per le bocche di tutti quella celebre Ode latina del catechista Feruglio, che comincia così:

Impius ille Pius, cui dat sua munera Lodi.

Adunque per riguardi allo zio si chiudevano in seminario ambi gli occhi sulla vocazione del nipote allo stato sacerdotale e per non inimicarsi il padrone si rispettava il cane. Ma la discussione fra Michelino e Gabriele sulla Supremazia papale destò un vespajò in seminario e pose in grave imbarazzo quella direzione, come vedremo in seguito.

(*Continua.*)

I Gesuiti in Francia

A sentire il *Cittadino Italiano*, che non è nè cittadino, nè italiano, tutto l'universo doveva commuoversi per la espulsione dei gesuiti dal territorio francese, che sarà completa nel giorno 31 Agosto 1880. L'*Osservatore Romano*, organo officioso del papa, voleva interessare i sovrani d'Europa a fare pressione sulla Francia, affinchè non applicasse le leggi già esistenti in confronto della gesuitaja. Ora il *Cristiano Evangelico* di Genova ha raccolto le risposte che al giornale del papa hanno dato i giornali officiosi dei singoli stati. La Russia avrebbe risposto, che il governo era dolentissimo di non poter assecondare i desiderj del Santo Padre, avendo egli medesimo cacciato dalle sue terre, in altri tempi, i molesti seguaci di Loyola, per cui deve anzi rallegrarsi di essere stata imitata da altri.

La Germania, che il *Cittadino Italiano* si lusingava di tradurre a Canossa, avrebbe detto, che faceva i suoi complimenti alla Francia, la quale, avendo preso il fucile a retrocarica dalla sua vicina amica, abbia voluto imitarla anche nella etichetta verso i gesuiti.

L'Austria avrebbe fatto capire di aver altro per la testa, che d'intervenire a favore di un sodalizio, che ha la proprietà di farsi cacciare da per tutto.

L'Inghilterra conchiuse di non avere voglia di ridere, e che se il Vaticano si sentisse questo prurito, si rivolgesse alla Spagna.

Al Santo Padre ed al *Cittadino Italiano* non resta adunque che ricorrere al principe di Monaco ed alla repubblica di Andorra, poichè quella di S. Marino non è amica ai gesuiti, oppure chiedere l'ajuto nel Madagascar e nel Brasile.

CORRISPONDENZA

Pordenone 5 Aprile

Il dramma, che si è svolto in questi giorni a Pordenone ha aperto gli occhi anche a qualche cieco. Si sa che l'avvocato di S. Pietro era fabbriciere e che fu messo da

parte nel 1864. Noi non andiamo a investigare le ragioni di quella ommissione; ci basti sapere, che fu accolta con piacere la sostituzione di altra persona. Certo è pure, che d'allora in poi l'insigne avvocato divenne avversario dell'arciprete. Poscia il governo italiano scelse alla carica di fabbricieri persone oneste ed in fama di galantuomini e tra questi un pajo di preti, che godono la simpatia di ogni classe di persone. Durante la gestione dell'avvocato di S. Pietro, che divenne in seguito zelantissimo difensore delle reliquie, e prima ed anche dopo si tenevano in una cassa ed in conto di poco o di nessun valore artistico e religioso alcuni reliquiarj, dei quali or dell'uno, or dell'altro si serviva l'arciprete per esporre alla venerazione dei fedeli qualche ossicino di Santo. Ultimamente venne da Venezia un Ebreo e dimandò, se vi fossero oggetti vecchi, di cui andava in cerca. Bisogna notare, che nè la fabbriceria allora gerente, nè quella di prima, nè l'arciprete, nè lo stesso avvocato di S. Pietro, nè generalmente altri del paese avevano cognizione positiva, che fra quelle anticaglie vi fosse qualche lavoro di pregio. I fabbricieri ne parlarono all'arciprete e questi lietissimo accolse la proposta di vendere quegli arnesi vecchi per comperare col ricavato ornamenti moderni. La cosa andava un po' per le lunghe e l'arciprete stimolava i fabbricieri ad ultimare il contratto; ma essi nol potevano senza essere autorizzati dal Municipio, dalla Prefettura e dal Ministero. Tuttavia estesero un preliminare coll'Ebreo, e dichiaravano, che in caso venisse aderito dalle autorità, gli sarebbero ceduti quegli oggetti insieme ad alcuni antifonarj di data antica. Mentre pendevano le pratiche di legge, fu presentata al vescovo di Portogruaro un'accusa contro i fabbricieri, quasi che questi tentassero di esporre a certa profanazione oggetti sacri. Notisi che si trattava di cedere al compratore i reliquiarj e non le reliquie, le quali sarebbero restate alla chiesa. Gli autori dell'accusa sono noti e l'avvocato di S. Pietro nelle sue Scritture in lite colla fabbriceria non temette d'indiziarli facendo loro un elogio per avere salvate le reliquie dalla sognata profanazione. Da quel tempo l'avvocato di S. Pietro e l'arciprete tornarono amici. In base all'accusa il vescovo domandò informazione all'arciprete autorizzandolo, in caso affermativo, d'impossessarsi delle reliquie e di porle in luogo sicuro. L'arciprete voltando casacca scrisse al vescovo di sentire con rammarico il disegno dei fabbricieri e che egli aveva sempre condannato il loro divisamento. Convocata indi una turba di contadini e chiamati a parte anche gli accusatori, coll'uso di grimaldelli s'impossessò delle reliquie riversando sui fabbricieri l'odiosità del fatto. Questi presentarono contro l'arciprete accusa di violenza al tribunale. Il vescovo minacciò i fabbricieri di sospensione *a divinis*, se non avessero ritirata l'accusa. Uno dei fabbricieri di fronte alla intimidazione del vescovo cedette; l'altro si lasciò piuttosto levare le patenti di confessione che ritirarsi e mancare al suo dovere. I tribunali diedero ragione ai fabbricieri in prima e seconda sede, malgrado che l'avvocato di S. Pietro abbia parlato e scritto con unzione da Santo Padre. Venne sopraluogo un impiegato della Prefettura per conciliare le parti e raccolse e scrisse a protocollo, che l'arciprete dapprima consigliava la vendita e poi fece causa comune cogli accusatori dei fabbricieri. I soccombenti ricorsero al Ministero, il quale stabilì, che quei reliquiarj fossero custoditi sotto doppia chiave, delle quali una fosse consegnata all'arciprete, l'altra ai fabbricieri. Questi offesi dalla disposizione eccezionale e nuova in Italia si rifiutarono di farsi solidali nella responsabilità con un uomo, che aveva mentito al suo carattere e sulla cui parola non potevano più fidarsi e non vollero accettare la chiave dicendo: o tutte e due o nessuna. Intanto venne richiesto, che si mandassero all'Esposizione di Torino quei reliquiarj, dei quali si era sparsa fama, che meritavano di essere veduti per pregi di arte. I fabbricieri non potevano disporre. Il Sindaco si rivolse al vescovo, che accondiscese; ma l'arciprete rispose, che comandava egli e non il vescovo. Si ricorse al Ministero; ma nemmeno il desiderio del Ministro fu ascoltato. Si dovette quindi far come si fa coi fanciulli, che non sono atti a ragionare, si dovette mettergli in vista, che se per la sua cocciutaggine si dovesse ricorrere alla forza, la causa della sua vergogna sarebbe egli stesso. In questo frattempo i suoi alleati lo abbandonarono ed egli pensò di deporre la sua caparbietà e senza i cannoni del Duilio consegnò i reliquiarj, che sulla strada ferrata furono assicurati per L. 50,000.

Noi intanto abbiamo il vantaggio di conoscere gli uomini e di apprezzare il loro carattere. Ora vediamo come si stimino fra loro i clericali. Sappiamo in quale concetto si abbiano a vicenda il vescovo, l'arciprete e l'avvocato di san Pietro, che si appellano *matti* l'un l'altro.

Quì resta soltanto il dubbio, se l'avvocato di san Pietro abbia agito in quel modo a bello studio per trarre in laccio l'arciprete, il quale è del tutto liquidato nella pubblica opinione. Ad ogni modo speriamo, che le reliquie abbiano cessato di servire di strumento al partito clericale per opprimere i galantuomini e che la Curia ripari all'ingiuria arrecata a qualche sacerdote, che ancora immeritamente porta il peso di avere osato dire la verità sul fatto delle reliquie. Anzi affermiamo, che il vescovo farebbe cosa grata ad ogni classe di persone, se conducesse in modo l'affare, che in pubblico quel sacerdote ottenesse una qualche soddisfazione in confronto de' suoi calunniatori.

T.

VARIETA'

Caritá di prete. — Ci scrivono da B... (Alto Friuli,) essere mancato a vivi certo Giacomo Piemonte. Questi non aveva figli, ma bene lasciò superstite la moglie, che versa in condizioni economiche tutt'altro che invidiabili, poichè il defunto lasciò erede della sua sostanza il parroco del paese.

Cessava di vivere nella stessa parrocchia Alessio Claudo, a cui, quando ormai vacillava di mente, fu fatta firmare per cura del partito nero una cambiale di L. 2000. Alla cambiale fu apposto il segno di croce, benchè il defunto sapesse scrivere, e quell'atto fu legalizzato dal notajo dott. Barnaba. Ora in proposito è sorta una fiera lite, nella quale il parroco è difeso dall'avvocato presidente del vomitato cattolico.

Il quella stessa parrocchia moriva Francesco Piemonte, che fu consigliato sul letto di morte a istituire un legato di due dozzine di messe annue perpetue. Le vedova sua moglie passò ai secondi voti con Alessio Luigi; ed essendo morta la settimana decorsa portò il legato del primo marito ad una cinquantina di messe annue perpetue. L'erede credette opportuno di liberarsi da quell'aggravio, contrattò col parroco e pagò la somma tra loro stabilita.

Il giorno 5 corrente moriva il signor Beniamino Pauluzzi di 76 anni circa. La morte di questo buon vecchio fu quasi improvisa, come dicesi, per un colpo di sole. Egli già qualche anno aveva comprato uno o due lotti dell'asse ecclesiastico. Con tutto ciò frequentava la chiesa, praticava le cerimonie religiose e s'accostava ai sacramenti come per l'addietro. Anzi aveva soddisfatto anche quest'anno al precetto pasquale. Eppure con tutto ciò il parroco (sempre quello stesso) aveva stabilito non potersi dargli sepoltura ecclesiastica senza il permesso del vescovo e convenne ricorrere all'autorità ecclesiastica per evitare scandali e violenze.

La sera dello stesso giorno quel medesimo parroco si presentò alla casa di Giuseppe Felice per ritirare le bollette della comunione pasquale e segnare sopra un apposito libro i mancanti. La moglie di Felice presentò la propria ricevuta, ma non quella del marito. Questi richiestone dal parroco rispose non essersi confessato. Allora il parroco esclamò, che egli era uno scomunicato e si accingeva a registrarlo sul libro. Il Felice se ne adontò, vennero scambiate parole acerbe e si sarebbe passato a vie di fatto, se il parroco, il suo coadjutore ed il santese vedendo il minaccioso temporale non si fossero ritirati riparando in una casa vicina. Con tutto ciò si ebbe bisogno di ricorrere alla scomunicata arma dei Carabinieri, i quali interponendo l'opera loro risparmiarono ai reverendi un brutto quarto d'ora.

Avidità di prete. — Scrivono da S. Vito al Tagliamento, che in quei dintorni

subito dopo pasqua i preti sono soliti girare per le case, benedire le cucine e raccogliere nova in ricompensa delle loro aspersioni di acqua. Un reverendo vicario, assai noto per le sue tendenze ad impinguare l'epa ed a gonfiare la sua borsa colla fede del popolo, esercitando il suo nobile mestiere con puntualità religiosa entrò nella casa di Biasutti Luigi. Non c'era nessuno; la famiglia era uscita momentaneamente. Una persona civile non sarebbe entrata e non avrebbe violato il domicilio. Persino un commissario di polizia incaricato a fare una perquisizione avrebbe mandato a chiamare il padrone prima di entrare. Non fu di tale pensiero il vicario, ma entrò senza riguardi ed asperse di acqua per modo di dire chiamata lustrale la cucina. Indi vedendo due uovi sull'armadio, per non perder l'unico frutto dell'opera sua li fece torre dal santese e riporre nel proprio cesto. Guardate fin dove arriva l'avidità del prete cattolico romano!

—

Fede di prete. — Ci hanno mandato da Latisana la copia di una istanza diretta alla R. Prefettura. È morta una donna vecchia, la quale dispose per testamento, che desiderava di essere sepellita nel cimitero della sua villa, ove riposano le ossa di sua famiglia. Il figlio, presso cui era morta, presentò istanza pel trasporto del cadavere, ma pose la condizione, che se per effettuare quel trasporto fosse necessario incontrare spese, egli.... indovinate, se siete capaci;..... egli, che è il parocco del luogo, invece di pagare quelle spese era disposto a celebrare tante messe per l'anima della madre. Un impiegato, a cui cadde sott'occhio quella istanza, osservò in proposito: Fiol d'un can d'un prete! se tu credi, che l'anima di tua madre abbia bisogno delle tue messe per essere liberata dal purgatorio, perchè non le reciti senza mettere a contribuzione la sua ultima volontà, che sarebbe rispettata anche in Turchia?

—

Prudenza di prete. — Nella trattoria del signor Baschiera di Fagagna un contadino di Madrisio raccontava, che nella sua villa un tale aveva fatto venire da Udine un prestigiatore, il quale diede saggio della sua valentia in una casa di proprietà della popolazione. A quel divertimento notturno avevano preso parte anche alcune ragazze del paese. A notte avanzata l'inquilino ebbe la cortesia di accompagnare taluna a casa sua. Osservò indi quel contadino e disse: Se i giovani del paese facessero altrettanto, la prima domenica dopo si predicherebbe contro di essi e poi si negherebbe loro l'assoluzione. E perchè la curia non fa altrettanto in confronto di quell'inquilino?

—

Disgrazia di un prete. — Don Amadio Celedoni di Pordenone per incarico dell'arciprete fu a benedire le case di pasqua. Molte porte trovò chiuse, in qualche casa lo fecero tornare indietro senza voler ricevere la sua benedizione. Entrato nel caffè così detto dei Paolotti assunse un portamento zelante e religioso oltre il consueto: pareva in estasi. Nell'entusiasmo delle sue preghiere e delle agitazioni coll'asperges inavvertitamente urtò col braccio nelle bottiglie, ne gettò a terra parecchie ed una si ruppe. Il caffettiere volle che il prete gliela pagasse e dopo un po' di contrasto il disgraziato Amadio stagnò la rottura con N. 17 palanche, che estrasse dal secchiello dell'acqua benedetta.

—

Coraggio di prete. — Finchè certi preti hanno a fare con pecore, sono capaci di braveggiare; ma quando si presenta loro d'innanzi uno e li guarda in *ghigna* o ammutoliscono o si nascondano dietro il gerente responsabile del *Cittadino Italiano*. Così di fronte alla nostra sfida sulla confessione fa l'abate di Moggio, che se ne sta zitto e mogio. Per cantare aspetta egli forse il mese di maggio?

—

Santità monacale. — Scrivono al giornale *Martin Piaggio* in data 31 marzo, che la notte avanti, « il Delegato di P. S. accompagnato da due guardie e da due R. Carabinieri, si è recato nel Convento delle Monache. (a Sestri Ponente) e dopo averlo perquisito ha voluto discendere in cantina. dove, avendo visto delle traccie di terreno smosso di fresco, con una zappa che era in un canto, ha scavato, e tosto ha trovato due bambini *appena nati stati seppelliti vivi*. Sono state arrestate due Monache e la Madre guardiana. L'indomani doveva esser fatta dal Giudice Istruttore e dal Procuratore del Re una nuova visita al Monastero. »

È probabile, che il *Cittadino Italiano* quando saprà la cosa, dirà essere questa una calunnia inventata in odio delle caste spose di Cristo da un giornale scomunicato.

—

Urbanità vescovile. — Un professore di Università, dottissimo prete, non liberale di parole ma di fatti, sinceramente religioso ma non superstizioso, in veste da prete secolare, cioè in veladone ed in cappello cilindro andò a far visita al vescovo Zinelli di Treviso. Bisogna notare, che quel vescovo, prima di essere colpito da apoplessia era terrorista in senso curiale, dispotico numero uno. Egli fra le altre disposizioni aveva ordinato, che i preti dovessero portare il cappello tricorno *semper et ubique*. Perciò la servitù del vescovo non voleva introdurre il professore d'innanzi al padrone nemico del cilindro. Insistette il professore dicendo che lo annunziassero al vescovo per nome, poichè era da lui molto bene conosciuto. Ubbidirono i servi e lo introdussero. Il vescovo gli domandò chi fosse. Il professore meravigliato rispose: Sono il tale e tale. Il vescovo soggiunse: Io non conosco per sacerdote uno che non mi si presenta in pretina. — Ed io, gli fù risposto, non riconosco un vescovo che si perde in simili *monae*.

Conversione. — Per quanto abbia studiato il partito clericale di stendere il suo zampino e d'introdursi nel Ginnasio liceale di Udine, non ha potuto mai ottenere l'intento. Anzi il tentativo erculeo per ficcarvi il reverendo abate Del Negro, che per costanza di carattere è stato poscia prescelto a dirigere il periodico ultraclericale *Cittadino Italiano*, dovrebbe avere persuaso, che il Ginnasio-Liceo di Udine non è campo da piantarvi carote Lojolesche. Non così fortunati sono tutti i regi ginnasi-licei. Per esempio quello di Vicenza, benchè abbia a preside il cavaliere Marenghi, uomo liberale, ha dovuto tenere in seno materia eterogenea, che colle sue *conferenze religiose* paralizzava l'opera dei benpensanti. Pareva che col partito avverso al governo ed alla nazione stesse anche il valentissimo professore Don Spagnolo, tenace quant'altri mai nel mantenersi fedele al proverbio = *Nihil innovetur* = Ora veniamo a sapere dal Paese di Vicenza, che egli abbia declinata ogni responsabilità nelle imprese apparentemente religiose di certi suoi reverendi colleghi. La risoluzione di un uomo dotto, austero, inflessibile ad ogni influenza deve avere scosso il partito nero.

Quando il *Cittadino Italiano* avrà la compiacenza di registrare la ritrattazione di qualche *bipede implume*, abbia la bontà di ricordare anche il fatto del sacerdote Spagnolo, che varrebbe solo per supplire al vuoto lasciato da parecchie dozzine di quelli, che abbandonarono la bandiera del progresso per ritornare agli amori coi gamberi loro antichi compagni,

—

Amministrazione Ecclesiastica. Ci scrivono da Attimis, che in quel paese fu visto un insolito andirivieni di persone di montagna. Fu chiesto il motivo e si ebbe per risposta, che si trattava di scrivere e di sottoscrivere un ricorso alla curia, perchè venisse traslocato il cappellano di Prosenico. Molte sono le cause di quel ricorso; tra le altre è anche la seguente: Nelle feste di pasqua il cappellano lagnandosi dello scarso numero di quelli, che vengono a confessarsi, avrebbe detto: Lo so anch'io; se nel confessionale io avessi salame e vino, tutti sareste venuti a confessarvi. — È questa una pagliacciata; ma pure offese sul vivo quei montanari, i quali non intendono di avere bisogno di quel salame di prete.

AVVISO

Il *Cittadino Italiano* ha scritto già otto giorni contro di me un articolo plateale degno della sua penna, perché ho accennato di volo alla fuga della monaca Clotilde e del frate Romualdo. Chi legge quell'articolo, s'avvede tosto della menzogna, della malizia e della cavillazione, su cui si fonda. Tuttavia essendo uno scritto, che tenta di nascondere il vero e di sostituirvi il falso, ho pensato, che sarebbe buona cosa il porre in evidenza il fatto. E lo farò; anzi prego i Signori Abbonati a permettermi di sospendere per qualche Numero la storia di Michelino per dar luogo a quella di Romualdo e di Clotilde.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*.

Udine 1880 Tip. dell'Esaminatore.